

VICTOR BASCH. — *Les doctrines politiques des philosophes classiques de l'Allemagne* (Leibnitz-Kant-Fichte-Hegel). — Paris, Alcan, 1927 (pp. ix-336).

Il motivo, sarei per dire, sentimentale, di questo libro ci è spiegato dall'A. nella prefazione, che è un interessante documento psicologico degli anni della guerra. « Alcuni di noi — dice l'A. riferendosi alla generazione di studiosi che s'è formata tra la fine del secolo XIX e il principio del XX, — erano stati condotti da un maestro incomparabile, le cui lezioni su Kant e su Fichte avevano fatto epoca nella loro giovinezza (il Boutroux), a dedicare la propria vita scientifica allo studio della filosofia tedesca ». « Ed ecco che, scoppiata la guerra, quello stesso maestro, nella sua angoscia patriottica, si diede a rovesciare dai loro altari gli Dei che aveva adorato e che ci aveva insegnato ad adorare. Ed allora egli insegnò che, mentre la filosofia francese era, da Descartes in poi, una filosofia di libertà, tutta la filosofia tedesca — anche quella dell'autore della *Critica della Ragion pratica*, — rosa dalla gangrena del panteismo e immersa nelle penombre dell'Incosciente, era una filosofia di schiavitù, dove l'Io cosciente e libero occupava un infimo posto. E l'ultimo e più rappresentativo della grande stirpe dei metafisici tedeschi, Hegel, era anzi il precursore di quel barbaro pangermanismo imperialistico e militaristico prussiano, di cui i Treitschke e i Bernhardi s'erano fatti gli araldi ». La contraddizione tra il nuovo e l'antico insegnamento ha provocato in alcuni spiriti più vigili e spregiudicati una crisi profonda di coscienza, e quindi un bisogno di riesaminare il processo sommario fatto durante la guerra ai filosofi tedeschi. Da quella crisi e da quel bisogno è nato il presente libro, iniziato già negli anni della guerra e portato a compimento nell'ambiente più sereno della pace.

Per ciò che riguarda Leibniz e Kant, la revisione non presenta difficoltà di sorta, e l'A. se ne sbriga rapidamente, per concentrare la sua attenzione sui due presunti esponenti del nazionalismo a oltranza, Fichte ed Hegel (al quale ultimo egli dedica i due terzi del volume). Per illustrare con un unico criterio le discordanti manifestazioni in senso cosmopolitico e in senso nazionalistico che si riscontrano non soltanto in questi due pensatori, ma in tutti gli esponenti del pensiero tedesco nell'età del Romanticismo, il Basch osserva che la filosofia moderna della Germania è, a un tempo, razionalistica e mistica e che « in quanto è razionalistica, doveva necessariamente andare a finire nel cosmopolitismo, mentre al contrario, ciò che v'era in essa di misticismo, di sentimentalismo, di romanticismo, doveva necessariamente andare verso il nazionalismo » (p. 38). L'unione di questi discordanti caratteri è, più che in ogni altro, evidente nel Fichte, che il B. definisce espressivamente come un giacobino mistico (p. 109).

Ma sarebbe molto fallace voler spingere questo contrasto, che pur si compone nell'unità della personalità del Fichte, fino alla contraddizione che esclude l'uno dei termini quando l'altro è presente; e così immaginare un Fichte tutto giacobino nel '93 e tutto nazionalista nel 1807 e negli anni seguenti. Contro questa mutilazione il B. rivendica la continuità ininterrotta dello sviluppo spirituale del Fichte, cioè, non soltanto la presenza del mistico nel giacobino del '93, ma, quel che più conta, anche la sopravvivenza del giacobino nel nazionalista del 1807. L'aspezzatura del sentimento nazionale nell'ultimo periodo di attività del Fichte non si spiega con criteri nazionalistici in un significato contemporaneo, cioè con una volontà di predominio e di sopraffazione, ma con un naturale sentimento di resistenza a un'ostile volontà di predominio e di sopraffazione (l'invasione napoleonica). Proprio a questo periodo appartengono le più recise dichiarazioni del Fichte contro il sogno inumano e insensato della monarchia universale, cioè dell'imperialismo; e lo stesso concetto dello stato commerciale chiuso rientra piuttosto nel modesto programma di una politica « del piede di casa » che nell'ambiziosa esigenza di un'autarchia, capace di porre in ogni momento la nazione in grado d'intraprendere una guerra di conquista. D'altra parte, la nazione che il Fichte esalta è quella che accoglie in sé cittadini liberi ed eguali, i quali non sono altro che i figli della rivoluzione francese; perciò l'accusa più grave che Fichte muove a Napoleone non è di avere assassinato il duca d'Enghien, ma di « avere strangolato la libertà nascente della Francia rivoluzionaria » (p. 106). E — cosa che da un punto di vista nazionalistico sarebbe una mostruosità, ma che ben risponde alle intime aspirazioni nazionali del Fichte — « se noi non avessimo, egli dice, da considerare che l'avvenire della Germania, interesserebbe poco che una parte di essa fosse governata da un maresciallo francese come Bernadotte, che, almeno in altri tempi, aveva visto agitarsi innanzi al suo spirito le visioni entusiasmanti della libertà, piuttosto che un nobile tedesco, gonfio d'orgoglio, villano, di una brutalità e di un'arroganza sfrontata » (p. 109).

Più complesso si presenta il problema nel caso di Hegel, dove non sono facilmente distinguibili l'elemento razionalistico e l'elemento romantico, per il fatto stesso che Hegel si è continuamente sforzato di modellare nelle forme della razionalità gli aspetti sentimentali e mistici della sua vita spirituale. Circoscrivendo l'indagine alla filosofia politica, il Basch compie un'analisi minuta e diligente di tutti gli scritti hegeliani, nel loro ordine cronologico, in cui è svolta questa parte della dottrina, dal primo saggio del 1798 sulle condizioni del Württemberg, al più ampio e organico lavoro sulla Costituzione della Germania (1802), e poi alla *Fenomenologia*, alla *Filosofia del diritto*, fino all'ultimo saggio sul *Reformbill* inglese, scritto nel 1831, l'anno stesso della sua morte. Non è possibile seguire qui negli sviluppi particolari una così ampia indagine; ma il risultato che emerge chiaro da essa è che Hegel non ha affatto

meritato l'epiteto di filosofo della restaurazione o della reazione datogli dai liberali tedeschi suoi contemporanei e che qualche hegeliano odierno (con cui il Basch polemizza, senza per altro far nomi) vorrebbe riconfermargli. È vero che Hegel ha, in tutti i suoi scritti, accordato un posto preminente allo stato e criticato e deriso le pretese degl'individui a una libertà extra e super-statale; ma è vero anche che egli intende lo stato come incarnazione suprema della libertà e che pertanto non lo stato di Tamerlano o di Gengis Khan, ma lo stato costituzionale moderno sta al vertice della sua filosofia politica. In un tale stato, le esigenze degl'individui non sono soffocate e soppresse, ma hanno il loro adeguato riconoscimento, come risulta con chiarezza dal brano seguente della *Filosofia del diritto*: « La caratteristica dello stato moderno, dice Hegel, è di permettere al principio della soggettività di realizzarsi fino al massimo della personalità e di ricondurlo nel tempo stesso nel seno dell'unità sostanziale... La ragione è che l'universale vi si allea alla piena libertà degli individui e al loro benessere, e che pertanto, l'interesse della famiglia e della società civile è, sì, obbligato a concretizzarsi in quello dello stato, ma la finalità generale non può progredire senza la coscienza e la volontà dell'elemento particolare che deve far valere i suoi diritti... Solo quando i due elementi si realizzano in tutta la loro forza, uno stato può essere detto veramente articolato e organizzato » (p. 304).

Senza dubbio vi sono nella concezione hegeliana degli elementi arretrati ed antiquati, dai quali si potrebbero trarre spunti reazionari; v'è, soprattutto, un feticismo statale che a molti deve riuscire intollerabile. Anche qui tuttavia una mentalità storicamente educata avrebbe modo di giustificare e di spiegare, considerando p. e. che l'importanza data da Hegel all'unità organica dello stato ha la sua ragione nelle condizioni della Germania del suo tempo, da lui già illustrate e deplorate nel saggio sulla costituzione tedesca; e che ciò che a noi sembra oggi arretrato e antiquato non era tale nell'Europa della Restaurazione. Forse, se il Basch avesse cercato di ambientare storicamente il pensiero politico hegeliano, sarebbe riuscito a darne una giustificazione più piena e compiuta. Ma, anche limitata com'è a una pura rassegna dottrinale, l'opera sua è utile e meritoria; e può essere additata con compiacimento come uno dei segni di quella smobilitazione degli spiriti, per mezzo della cultura, che in Francia progredisce di giorno in giorno.

G. DE RUGGIERO.

FRIEDRICH WIESER. — *Das Gesetz der Macht*. — Wien, Springer, 1926 (8.º gr., pp. xv-562).

Il Wieser, che era noto trent'anni fa anche in Italia pei suoi lavori di teoria economica, pertinenti all'indirizzo della scuola austriaca, ora, dopo una lunga vita scientifica e dopo aver partecipato negli ultimi tempi della